

**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese

**Herausgeber:** Società storica locarnese

**Band:** 12 (2009)

**Artikel:** La controrivoluzione del 1841

**Autor:** Scacchi, Diego

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1034049>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 24.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# La controrivoluzione del 1841

DIEGO SCACCHI

La rivoluzione liberale del 1839 aveva concluso il decennio iniziato nel 1830 con l'approvazione, da parte del popolo ticinese, della Costituzione che poneva fine al regime autoritario del landamano Quadri, instaurando un ordinamento che, con tutte le riserve riconducibili a quei tempi, potremmo definire democratico e liberale (senza dimenticare che comunque l'elettorato era designato con criteri censitari assai ristretti). Nel corso degli anni Trenta del XIX secolo le naturali divergenze di impostazione ideologica e politica avevano condotto alla nascita di due formazioni contrapposte: una di stampo conservatore, l'altra liberale. La prima aveva avuto il sopravvento, e governava il paese verso la fine del decennio (contava cinque membri del Consiglio di Stato contro due membri della minoranza liberale).

La rivoluzione liberale del 1839, scaturita dal forte malcontento che il governo conservatore aveva prodotto in buone parte del paese, aveva definitivamente affermato l'esistenza dei due partiti (il conservatore e il liberale-radicale) che avrebbero poi dominato, in un'aspra contesa, tutto l'Ottocento ticinese. In realtà, a partire dal 1839, per quasi quarant'anni, la supremazia politica appartenne al partito liberale. Per cui se, come è stato detto, ad esempio da Antonio Galli, che i fatti del 1839 si risolvettero per finire in un duello tra i Carabinieri e il Governo, la posta in gioco e le cause di questi avvenimenti furono assai più ampie, presentando

parecchi aspetti ed elementi di ordine politico: il proposito di limitare la libertà di stampa, quello di disperdere come forza politica l'organizzazione dei Carabinieri, l'azione contro i Ciani che venivano considerati come finanziatori di tutte le iniziative di parte liberale, l'espulsione di alcuni esuli, l'organizzazione dei Bersaglieri come guardia del potere, la minaccia di mobilitare le truppe, e l'assegnazione del compito di far uso delle forze armate ad una commissione composta di pochi membri del Governo. Ce n'era più che abbastanza per decidere Luvini ed i Carabinieri ad intervenire e ad agire. E l'intervento fu rapido e in forze e l'azione si svolse in base a un piano che ebbe un successo più completo di quello che gli stessi ideatori potevano prevedere<sup>1</sup>.

È quindi ovvio che un conflitto che assunse connotazioni assai forti (ad esempio con le dimissioni e con la fuga all'estero di tutti i consiglieri di Stato conservatori, e la loro immediata sostituzione con consiglieri di parte liberale), anche se fortunatamente non vi fu spargimento di sangue, ebbe con-

<sup>1</sup> A. GALLI, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. I, Lugano-Bellinzona 1937, p. 163.

seguenze di grosso spessore sulla vita politica cantonale. Se il partito liberale prese energicamente in mano le redini del governo, rafforzato da una cospicua maggioranza in Gran Consiglio a seguito di elezioni immediatamente indette,

il potere liberale si sentì per lungo tempo minacciato da mene «controrivoluzionarie». Se nel giro di pochi mesi ottenne il riconoscimento del Direttorio federale e degli Stati vicini, all'interno le acque rimasero agitate<sup>2</sup>.

\* \* \*

La prima incresciosa conseguenza di questo clima conflittuale e di sospetto si ebbe con la messa in accusazione, da parte della maggioranza liberale (in verità contro il parere di Stefano Franscini, consigliere di Stato, che era favorevole a un'amnistia) dei consiglieri di Stato conservatori dimissionari e dei loro principali sostenitori. Si trattò più che di un atto giudizario, di una vendetta politica di una parte sull'altra.

Le cose andarono velocemente: già il 24 dicembre 1839, pochi giorni dopo la conclusione dell'insurrezione, il Gran Consiglio votava la messa in stato di accusa, come rei di alto tradimento, dei precedenti governanti. In particolare, l'ex consigliere di Stato e presidente Giovanni Antonio Rusca era accusato di

essersi assunto il potere dittatoriale arruolando gente ed ordinando i preparativi del massacro de' Carabinieri che reduci dal Tiro di Ascona potevano passare da Locarno per restituirsì alle loro case. – D'essere concorso, nella seduta del cessato consiglio di Stato del 28 novembre p. p. ad autorizzare la Commissione Militare Governativa, sino a nuova disposizione, alla distribuzione e traslocazione della forza armata, e meglio come a dette querele, colle quali misure avrebbe contribuito al movimento rivoluzionario del Cantone Ticino<sup>3</sup>.

Gli altri consiglieri dimissionari erano accusati di aver sanzionato le misure anticostituzionali prese dal presidente del governo. Uno storico di parte conservatrice commenta con queste parole l'accusa promossa dalla maggioranza parlamentare:

Si era così compiuto un deplorevole atto di vendetta che fu, per molti e molti anni, causa di infiniti dolori e di rovine pubbliche e private<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> F. PANZERA, *Il Ticino fransciniano: politiche a contrasto in una società divisa*, in *Stefano Franscini 1796-1857*, p. 166.

<sup>3</sup> *Le autodifese dei membri del Consiglio di Stato spodestati dalla rivoluzione del 1839*, in «BSSI» 1936, pp. 6-7.

<sup>4</sup> E. POMETTA, *La Rivoluzione del 1839 e la Controrivoluzione del 1841*, in «BSSI» 1940, p.7.

Il procedimento giudiziario ebbe alterne vicende. In prima istanza, il Tribunale di Locarno assolse tutti gli imputati. Ma l'autorità politica non accettò questo verdetto. Dopo che nel maggio 1840 il Gran Consiglio rifiutò una mozione in favore dell'amnistia, il Consiglio di Stato ricorse al Tribunale di Appello. Quest'ultimo cassò la sentenza di prima istanza: il processo fu rifatto e il Tribunale di Locarno condannò i principali imputati, tra i quali gli ex consiglieri di Stato, ad una pena di dodici anni di lavori forzati. Giunto nuovamente il procedimento presso il Tribunale di Appello, la sentenza venne nuovamente riveduta, con una sostanziosa riduzione delle pene: il 14 novembre 1840 gli imputati maggiori furono condannati a tre anni di lavori forzati (pena del resto non espiata, visto che si trovavano all'estero). Da notare che, in aggiunta alla condanna penale, il Gran Consiglio decretò l'inibizione, in perpetuo, di occupare pubblici uffici.

Si concluse così una vicenda giudiziaria dal sapore amaramente politico, che contribuì ad esasperare gli animi e a creare fertile terreno per gli avvenimenti del 1841.

\* \* \*

I primi tempi del nuovo governo furono caratterizzati da due contrastanti elementi: da una parte l'euforia per il successo ottenuto, e la persuasione di vivere in un paese rinnovato e tranquillo, pronto a intraprendere un'azione politica di libertà e di progresso; dall'altra parte il timore che gli sconfitti, approfittando anche di importanti compiacenze esterne, potessero tramare contro i nuovi poteri costituiti.

Per quanto concerne il primo aspetto, è significativo l'articolo di fondo contenuto nel Repubblicano del 18 gennaio 1840 (a proposito della stampa, si deve qui osservare che, dopo i fatti del dicembre 1839 e per un periodo di alcuni anni, scomparvero totalmente i giornali che facevano capo alla parte conservatrice, non tanto perché fossero proibiti, ma per il semplice fatto che erano state distrutte le relative tipografie; l'opposizione era pertanto silente per quanto concerne la stampa e quindi, sotto questo profilo, sarà necessariamente riportata in questo contributo solo l'opinione della maggioranza governativa). L'organo liberale affermava:

La quiete continua a regnare nel Cantone. Le città sono tranquille, le campagne tranquillissime. [...] Tutto rammenta i bei giorni del 1830. – Oh, chi sa descrivere il tripudio di questo popolo non ha guari armato e minaccioso, ora lieto e quasi stupefatto di avere compiuta una rivoluzione rapida e immacolata come un generoso desiderio; chi sa dire il plauso di una gran massa concorde e giocondissima di avere riconquistate le proprie libertà senza lacrime e senza sangue? [...] Tutto cammina verso il nostro consolidamento e alla nostra prosperità<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 18 gennaio 1840.

Il giornale della maggioranza governativa, qualche settimana dopo, riprendeva il richiamo ai principi stabiliti nel 1830, sottolineando come il nuovo ordinamento, scaturito dai fatti del 1839, non fosse altro che la continuazione, più vera e genuina di quanto era avvenuto durante gli anni Trenta sotto il governo conservatore, di quanto iniziato con l'approvazione di quella costituzione, che esprimeva i voleri e i bisogni del popolo, e che aveva posto termine al regime quadriano.

Per quanto attiene invece al secondo aspetto, non mancavano i segnali di un pericolo di rovesciamento del nuovo ordine appena costituito:

Già il 15 gennaio 1840 si era pensato ad una rivolta; solo però nei mesi susseguenti incominciarono realmente le congiure che culminarono nella sollevazione del 1841<sup>6</sup>.

Del resto, è sintomatico che, già nell'articolo euforico del Repubblicano sopra citato, si accennava a «pochi irrequieti agitatori», tramanti per la «guerra civile» che avrebbero stuzzicato «pochi malcontenti o facinorosi». Ma nello stesso testo si riteneva ormai impossibile ogni movimento di reazione, facendo anche fiducia sul ristabilimento di buoni rapporti con i governi esteri. Questa fiducia era però smentita dai fatti, almeno per quanto concerne uno di questi governi, probabilmente il più potente e comunque il più vicino alle nostre frontiere: il governo dell'Impero austro-ungarico. Non va dimenticato che i consiglieri di Stato dimissionari, e i loro principali accoliti, si erano rifugiati per lo più in Lombardia: è a Milano, con la compiacenza della polizia austriaca, che essi si radunavano, in quei primi mesi del 1840, esaminando le possibilità di rovesciare il governo appena istaurato, e i metodi più adeguati per farlo. Non a caso, la stampa governativa esprimeva le sue preoccupazioni nei confronti dell'autorità austro-ungarica:

Ora che tutto è rientrato nella quiete primitiva, che le passioni sono sopite e cessata perfin l'apparenza di Rivoluzione, l'Austria non desiste dal suo rigore<sup>7</sup>

e ciò malgrado un'apparente «benevolenza e protezione», comunque in contrasto con la sistematica negazione del «visto» per l'entrata in Lombardia di centinaia di cittadini ticinesi.

Alcune settimane dopo, si esprimevano ancora i timori dei liberali:

Abbiamo una serpe che ci rode in seno, che la generosità della rivoluzione non ha spento. [...] Questo inimico che ne perseguita all'estero e ne molesta continuamente all'interno è la reazione sempre avida dell'antico potere, sempre ingra-

<sup>6</sup> E. POMETTA, *La Rivoluzione del 1839...*, in «BSSI» 1940, p. 58.

<sup>7</sup> «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 14 marzo 1840.

ta delle recenti indulgenze. All'estero si fa ministra del più vile spionaggio, della calunnia, della provocazione; all'interno non potendo tentare moti generali, ordisce e suscita risse e atti parziali ora nell'uno ora nell'altro Comune, ora per l'uno ora per l'altro motivo<sup>8</sup>.

Queste voci, più o meno inquietanti, non impedirono al governo di iniziare l'azione riformatrice che era nei programmi dei «rivoluzionari» del dicembre 1839. Così esso diede l'avvio ad un primo provvedimento, energeticamente contrastato dall'opposizione conservatrice e dagli ambienti ecclesiastici: l'esecuzione della legge sull'inventario dei conventi, che doveva essere il primo passo verso la secolarizzazione degli stessi, avvenuta poi qualche anno dopo. Con decreto del Consiglio di Stato del 26 giugno 1841, in esecuzione di un invito rivolto dal Gran Consiglio il 26 maggio, si ordinava di procedere all'inventario di qualsiasi bene appartenente alle comunità religiose del Cantone. È ovvio che ciò non favorì la pacificazione degli animi, e che rinfocolò gli aneliti controrivoluzionari e i tentativi di insubordinazione. Ma, tutto sommato, questi ultimi non costituivano un pericolo immediato, e nemmeno di particolare momento. Infatti,

il movimento di contro-rivoluzione mancava tuttavia di un capo ed era smizzato in troppe località, tra di loro distinte e di difficile comunicazione<sup>9</sup>.

A un anno di distanza dagli eventi rivoluzionari, la stampa liberale ne rievocava lo spirito e le motivazioni, stigmatizzando con parole tipiche dell'arena politica di allora il comportamento della vecchia maggioranza:

Inallora la mania di un arbitrario potere accieca le menti e le spingevo di contro alla legge, alla Costituzione e alla pubblica opinione; inallora gli uomini del potere fatti esosi al popolo e alla pubblica morale cercavano in un Consiglio corrotto l'eco della bestemmia e dello spergiuro, e quel Consiglio corrotto rinne-gando il santo mandato ricevuto dal popolo rispondeva in nome del popolo alla voce della bestemmia e dello spergiuro. La violenza, la vendetta e l'eterna infamia segnavano i recessi di quella sessione [del Gran Consiglio] e il popolo, vin-dice di se stesso e del patto da lui proclamato nel 1830, cancellava dal libro delle patrie istorie una pagina d'ignominia per sostituirne un'altra di gloria e di gioia perenne<sup>10</sup>.

Ancora all'inizio del 1841, il giornale rievocava la «rivoluzione morale di principi e di leggi» che stava alla base di quella che apparteneva alla cate-

<sup>8</sup> «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 27 marzo 1840.

<sup>9</sup> E. POMETTA, *La Rivoluzione del 1839...*, in «BSSI» 1940, p. 65.

<sup>10</sup> «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 30 ottobre 1840.

goria delle «vittorie della ragione [le quali] sono immortali»<sup>11</sup>. Qualche giorno dopo esso propugnava una riforma della Costituzione del 1830, che si sarebbe basata su questi principi fondamentali:

Due sono i principali motivi del progresso e dell'incivilimento in un paese libero, – l'associazione libera e la libera manifestazione del pensiero<sup>12</sup>.

La realizzazione del programma di riforme era però turbata, qualche mese appresso, da nuove notizie che documentavano una rinascita di mene sovversive nel Cantone:

le millanterie dell'anno passato, di rivoluzioni, controrivoluzioni, impiccamenti ecc., hanno ripreso fiato, in alcune località del Cantone. La fazione reazionaria aveva collocato grandi speranze nel momento di licenziamento delle milizie; e restò delusa<sup>13</sup>.

Non era servito a molto il tentativo di coinvolgere anche l'autorità ecclesiastica nell'opera di pacificazione degli animi, un'iniziativa presa dall'autorità politica che testimonia come, ancora nel 1841, così come in occasione dei fatti del 1839, la religione non fosse un fattore di contrapposizione tra le due opposte fazioni. Di questo tentativo dava conto la «Gazzetta Ticinese», politicamente neutrale, e che all'epoca rappresentava una sorta di bollettino ufficiale:

il pubblico conosce come dietro risoluzione del Gran Consiglio, tanto S.E. l'Arcivescovo di Milano, quanto mons. Vescovo di Como siano stati invitati ad ingiungere ai Parrochi del Cantone Ticino, in quanto hanno giurisdizione, d'astenersi dal pronunciare dal pergamene discorsi che alla politica si riferiscono. Ora ci vien riferito da fonte sicura che su questo particolare Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Milano ha già dato al Consiglio di Stato un riscontro tutto gentilezza e molto soddisfacente<sup>14</sup>.

\* \* \*

Le cose precipitavano alla fine del mese di giugno, ma gli eventi non furono sicuramente tali da prendere alla sprovvista l'autorità politica, che aveva fatto in modo che i centri fossero presidiati da truppe sicure, formate per lo più da Carabinieri. Per cui, dice il Pometta:

<sup>11</sup> «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 1 gennaio 1841.

<sup>12</sup> «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 8 gennaio 1841.

<sup>13</sup> «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 7 maggio 1841.

<sup>14</sup> «Gazzetta Ticinese», 17 gennaio 1841.

Uniche agglomerazioni temibili erano queste dei Valmaggiesi e dei Verzaschesi che riprendevano, forse senza saperlo, le loro antiche discese su Locarno, del 1400 e del 1500<sup>15</sup>.

La capitale, che era Locarno in virtù del turno di sei anni fra le tre città del Cantone, doveva essere presa in una morsa da questi due contingenti vallerani: in realtà il primo di essi, formato da circa 300 uomini armati, fu fermato a Ponte Brolla, il secondo al ponte di Tenero. Lo scontro più vivace avvenne a Ponte Brolla, dove i Valmaggiesi subirono delle perdite non precise (forse una ventina di uomini), mentre i Verzaschesi furono presi tra due fuochi, da una parte le truppe governative provenienti da Locarno, dall'altra quelle giunte da Bellinzona. Da notare che agli eventi insurrezionali non fu dato alcun apporto dalle valli superiori (Leventina e Blenio), pur tradizionale feudo del partito conservatore.

Per una più viva descrizione degli avvenimenti, diamo la parola ad una cronaca del tempo:

La mattina del 1 luglio un attruppamento formatosi nella Vallemaggia, finitima col locarnese, di contadini e boratori anche forestieri avanzossi sino al Ponte Brolla, sperando ancora di sorprendere Locarno, ed arrestarvi il Governo; ma ivi era già appostato un buon polso d'armati composto di soldati della linea, di finanzieri, di un distaccamento della guardia civica di Lugano, e di parecchi carabinieri e patrioti accorsi tutti volontariamente al primo sentire il pericolo che correva il Consiglio di Stato, truppa che lo accolse a colpi di fucile cagionandogli alcuni morti e feriti, e facendogli anche alcuni prigionieri. Questo incontro avvenne alle ore 11 a.m. Alle 5 ½ p.m. il fuoco è ricominciato sulla strada di Vallemaggia, ed anche in questo combattimento i rivoltosi ebbero altri morti, feriti e prigionieri. Un altro attruppamento di ribelli veniva intanto avvicinandosi alla capitale dalla parte di Tenero; ma non oltrepassò quel punto<sup>16</sup>.

Già alle otto di sera di quel giorno era emanato dal Consiglio di Stato un bollettino ufficiale, nel quale si riassumevano gli avvenimenti intercorsi, sottolineando come da parte governativa non vi fosse stato nemmeno un ferito. Si riportava pure la voce di un tentativo dell'ex consigliere di Stato Giovanni Antonio Rusca di sbarcare con due barche e una ventina di armati presso Ascona, senza esito alcuno. Si evidenziava anche come i capi rivoltosi, che avevano esteso il loro piano ad altre località, non vi avessero trovato alcun appoggio.

<sup>15</sup> E. POMETTA, *La Rivoluzione del 1839...*, in «BSSI» 1940, p. 65.

<sup>16</sup> «Gazzetta Ticinese», 2 luglio 1841.

Il Pometta annota che la «non difficile vittoria» fu opera di Giovan Battista Pioda, allora segretario del Consiglio di Stato, che era al comando delle truppe governative a Ponte Brolla.

Il giorno successivo il Consiglio di Stato emanava un proclama, a commento degli avvenimenti, e a esortazione della pace e della sicurezza pubblica:

Perfide macchinazioni dovevano scoppiare ne' dì ultimi passati. Per mezzo di gente sollevata col danaro, colle larghe promesse e colla seduzione interromperre si dovea la tranquillità e la calma di cui gode il Cantone, e spargervi il disordine e lo scompiglio. [...] In sulle prime non sapevamo indurci a prestar fede alla realtà delle perfidie che ci venivan rivelate. Ma alla perfine ci fu forza persuaderci che eravamo a segno tale che l'ordine pubblico e la sicurezza non si potessero salvare senza pronte ed energiche misure. [...] Il Governo deplora e con lui deplorerà ogni buon cittadino questa presa d'armi di fratelli contro fratelli, e la effusione di civil sangue. Facciamo voti pel pronto ristabilimento dell'ordine, della calma e dalla tranquillità in tutto il Cantone. I nostri sforzi a tale effetto saranno incessanti, e coll'ajuto di Dio tutto il paese sarà in breve ricomposto pienamente ad una stabile quiete. La giustizia procederà imparziale e ferma alla punizione degli orditi e intrapresi misfatti. La sovrana Rappresentanza riunita al più presto possibile in sessione straordinaria adotterà le provvisioni che saranno giudicate conducenti a consolidare il buon ordine, e con essa a guarentire la prosperità della repubblica<sup>17</sup>.

Comprensibilmente più acceso nei toni, rispetto alla presa di posizione ufficiale del governo, fu il commento dell'organo di stampa del partito liberale: nonostante gli sforzi dell'autorità costituita per mantenere il paese nella calma e per «vincere l'ostinatezza dei pochi avversi all'attuale ordine di cose»

nulla valse ad ottenere la conversione dei più perversi che non sanno sentire tutto ciò che vi è di sacro nei nomi di libertà e di Patria, e che sono accostumati a farsi giuoco di tutto e fin anco dell'Augusta Maestà della Religione, prostituendola alle più basse e più colpevoli passioni. E per ciò essi hanno cospirato sempre, perciò hanno meditato atroci piani di stragi e di sangue!<sup>18</sup>

Nello stesso articolo si sottolineava pure come i «felloni», non avendo riscontrato nella popolazione l'adeguata corrispondenza alle loro intenzioni sovversive, non avessero esitato ad assoldare dei «forestieri», in particolare quei «borratori», provenienti dalla Lombardia e dal Piemonte per ricavare la legna dai boschi.

<sup>17</sup> «Gazzetta Ticinese», 2 luglio 1841.

<sup>18</sup> «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 2 luglio 1841.

Il 3 luglio, il comandante generale delle forze governative, colonnello Giacomo Luvini (lo stesso che era stato a capo della insurrezione armata del 1839) emanava un appello «alle Municipalità ed al Popolo della Vallemaggia»: sconfitti i faziosi, si faceva appello alla popolazione perché si ravvedesse e desse prova di devozione al Governo. Lo stesso Luvini compì poi una spedizione, del tutto inutile poiché in queste regioni non vi era stato alcun tentativo di insubordinazione, in Riviera, Blenio e Leventina.

\* \* \*

I provvedimenti giudiziari e punitivi preannunciati dal proclama governativo non tardarono ad arrivare: già il 3 luglio era istituito un «Tribunale statario», che come primo atto invitò alla calma e all'ossequio delle disposizioni emanate «dalle legittime Autorità all'oggetto di sopire il tumulto», rendendo noto che «verrà punito con la pena di morte chiunque sarà colto nel sedizioso movimento»<sup>19</sup>.

L'episodio più sanguinoso della repressione avvenne pochi giorni dopo la fallita insurrezione: il capo degli insorti verzaschesi, avv. Nessi, fu arrestato e condannato, dal Tribunale statuario, il 6 luglio, alla fucilazione, che fu eseguita.

Importante fu un provvedimento preso dal Gran Consiglio, appositamente convocato, con voto unanime: il 18 settembre esso promulgò un'amnistia «agli implicati nel tentativo di rivolta del 1 luglio»: dalla stessa erano comunque esclusi «i soli autori, capi e promotori della rivolta»<sup>20</sup>.

Contro questi ultimi il Tribunale statario, e successivamente il Tribunale di Appello, con sentenza del 10 maggio 1842, comminarono pene assai severe. Tre imputati (l'avv. Carlo Poglia, già politicamente attivo nelle file del partito liberale, che aveva funto da tramite tra i rivoltosi e i loro sostenitori residenti all'estero, il prete Angelo Chiapella e l'avv. Benedetto Pometta) furono condannati in contumacia alla pena di morte; altri tre imputati (tra cui l'avv. Giovanni Antonio Rusca, autore della presunta spedizione alla foce della Maggia) a vent'anni di lavori forzati, «previa esposizione alla berlina». Infine altri diciassette imputati a pene varianti da quindici anni di lavori forzati a un anno e mezzo di detenzione.

Queste pene, per lo più, non furono eseguite, essendo gli interessati riparati all'estero; inoltre, dopo qualche anno, tutti gli imputati beneficiarono della grazia.

Se, dopo i fatti del 1839, furono perseguiti coloro (in particolare i consiglieri di Stato allora in carica) che si opposero all'insurrezione, dopo gli

<sup>19</sup> «Gazzetta Ticinese», 5 luglio 1841.

<sup>20</sup> «Gazzetta Ticinese», 20 settembre 1841.

eventi del 1841 a essere perseguiti furono gli autori della stessa: se la storia è scritta dai vincitori, anche la giustizia risente della vittoria, rispettivamente della sconfitta (o almeno così stavano le cose nel XIX secolo).

Anche i comuni furono coinvolti nelle misure punitive. Il Consiglio di Stato, il 12 luglio, determinò le multe da infliggere ai comuni della Vallemaggia che presero parte all'insurrezione. L'importo delle stesse variò da lire 6000 a lire 1500, e ciò con riguardo

alla popolazione de' rispettivi comuni, alla loro condizione economica, al maggiore o minore numero de' loro attinenti che presero parte alla rivolta, non che al contegno precedentemente tenuto in fatto d'ordine pubblico e di sommissione alle autorità<sup>21</sup>.

I comuni multati furono: Cevio, Maggia, Aurigeno, Broglio, Peccia, Fusio, Brontallo, Someo, Menzonio, Campo, Cavergno, Giumaglio, Bignasco, Gordevio, Avegno e Coglio. Vi furono anche lodevoli eccezioni: Cerentino, Lodano e Moghegno «de' quali nessuno o appena qualche individuo partecipò al movimento»; meglio ancora i comuni di Someo, Prato e Bosco

ne' quali la fedeltà al Governo si mantenne perfetta, ed anzi in Prato e Sornico si presero le armi in difesa dell'ordine [per cui a loro] sarà diretta una lettera di soddisfazione e di ringraziamento<sup>22</sup>.

Il 22 luglio fu il turno dei comuni della Verzasca: furono multati, con importi varianti da lire 12000 a lire 2000, Lavertezzo, Brione, Gerra, Vogorno e San Bartolomeo (frazione di Vogorno); esenti furono Corippo, Frasco e Sonogno.

\* \* \*

Come nel dicembre 1839 Locarno, quale capitale pro tempore del cantone, fu l'epicentro degli avvenimenti. Mentre in occasione della rivoluzione liberale la municipalità di Locarno, avversa al governo conservatore (come del resto gli altri due centri) aveva creato ostacoli per la difesa, anche armata, del Consiglio di Stato e dell'edificio governativo, nel 1841 è contro Locarno che si mossero a tenaglia le bande armate provenienti dalla Vallemaggia e dalla Verzasca: questa volta la municipalità si prodigò a difesa del governo liberale e contro gli insorti.

<sup>21</sup> «Gazzetta Ticinese», 19 luglio 1841.

<sup>22</sup> Ibidem.

Ciò avvenne in stretta collaborazione con le autorità governative, in particolare con il «Comandante della Piazza», il quale, il 1° luglio, chiedeva all'esecutivo locarnese la messa a disposizione di alloggi, nella «casa Municipale» e in altri edifici, per circa 20 uomini, per 2 carabinieri e per 58 uomini della guardia civica di Lugano. Il comandante disponeva stazionamenti «al palazzo, ai macelli, alla finanza, alla filanda, alla Chiesetta che verrà per tale oggetto requisita»<sup>23</sup>.

Del resto, il Municipio di Locarno era già stato allertato precedentemente, sulla base delle indicazioni che davano per imminente il tentativo insurrezionale. Il 20 giugno il Consiglio di Stato scriveva alla municipalità in questi termini:

Diverse relazioni pervenuteci coincidono nel far credere che si vadano tramando delle macchinazioni contro l'ordine e sicurezza pubblica; si dovrebbe ritenere che un pericolo sia imminente per questo Capoluogo. Mentre diamo tutte le disposizioni che a noi si addicono per reprimere qualunque attentato, richiediamo pure il vostro patriottismo a cooperare di concerto col Comando di Piazza stabilito sotto la Direzione del Comandante di Divisione Fanciola al mantenimento dell'ordine in generale ed in special modo alla tranquillità e difesa del Comune come Autorità locale<sup>24</sup>.

Lo stesso Consiglio di Stato, a seguito dell'insurrezione in pieno svolgimento, e per affrontare adeguatamente le relative conseguenze anche dal profilo logistico, risolveva il 1° luglio che

l'intero edificio di san Francesco, tranne la Chiesa ed accessi, sarà messo a disposizione Governativa per essere Occupato dal Tribunale Speciale e da detenuti politici<sup>25</sup>.

A partire dal 30 giugno, per alcuni giorni, la municipalità di Locarno era costantemente riunita. La vigilia dell'insurrezione, oltre alla mobilitazione della guardia civica, a disposizioni per una maggiore illuminazione della città, all'ordine dato ai sagrestani di Chiesa Nuova, S. Antonio e al responsabile della torre di piazza affinché «depongano nelle mani del Sig. Sindaco le chiavi dei rispettivi campanili», prendeva la seguente ordinanza:

tutti gli Osti e Bettolieri sono obbligati di notificare al Sig. Sindaco d'ora in ora dalla corrente notte tutti i forestieri ed i cittadini non appartenenti alla città che si trovano nelle rispettive loro Osterie e Bettole sotto pena della multa di 5 franchi ed anche dell'arresto personale. Dalle ore 11 della sera in poi le Osterie e

<sup>23</sup> ACom Locarno, sc. AB 148, (class. Gilardoni 2.16.1).

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Ibidem.

Bettole dovranno essere chiuse e non si potrà ricevere più alcun forestiero senza il permesso del Sig. Capitano Pioda che sarà di stazione al Corpo di Guardia: ciò sotto le suddette pene<sup>26</sup>.

Il giorno successivo, 1° luglio, era reiterato l'ordine ai forestieri o stagionali di ritirarsi entro le ore 10 di sera nei rispettivi alloggi.

Tra gli altri provvedimenti intesi a mantenere l'ordine pubblico impedendo ogni possibile confusione che avrebbe eventualmente potuto favorire gli insorti, è da segnalare quello concernente il mercato, spostato dalla piazza al naviglio, con proibizione della posa di tavoli, tende o altri manufatti: la piazza doveva essere del tutto sgombra.

È interessante rilevare come, nelle successive settimane, la municipalità di Locarno abbia dimostrato la sua assoluta fedeltà al governo costituito, contribuendo quindi alla lotta contro chiunque volesse riprendere azioni sovversive, o anche non si adeguasse ai principi che presiedevano all'azione della maggioranza. In questo senso è molto significativa la seguente risoluzione municipale, presa nella scia di un analogo decreto governativo:

considerando che l'obbligo a prestarsi a tutelare la quiete del paese e di difendere il Governo è un debito sacro di tutti i buoni cittadini

#### Dichiara

È aperto presso il Sig. Municipale Luigi Romerio un registro nel quale sono invitati tutti i buoni cittadini ed abitanti nel paese e nei dintorni a farsi iscrivere entro 3 giorni come membri componenti la guardia Civica. Coloro che dall'età di 18 a 50 anni non si faranno iscrivere saranno annotati sopra un separato registro l'elenco dei quali saranno inoltrati dopo 48 ore al Governo.

La Municipalità si riserva inoltre di prendere quelle determinazioni che saranno del caso rapporto agli individui renitenti e di considerarli secondo le circostanze<sup>27</sup>.

Ci troviamo pertanto di fronte a quello che si potrebbe definire un «civismo forzato»: l'appartenenza alla guardia civica, che avrebbe dovuto essere l'espressione di una genuina e spontanea adesione alla difesa dei principi costituzionali, diventava in pratica un obbligo, e quindi un disconoscimento, sulla base di ipocrisia e di opportunismo, di questi stessi principi. Come si vede, i valori di libertà e di democrazia, che pur dovevano presiedere all'azione della pubblica autorità, erano ancora assai fragili.

\* \* \*

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Ibidem.

Negli anni successivi, non mancarono tentativi di riproporre una nuova sedizione, ma furono puramente velleitari. Tra questi, oltre ad incidenti tipicamente locali aventi per lo più carattere di rissa, si può menzionare, il 13 aprile 1842, una segnalazione giunta al governo su preparativi di bande mercenarie armate che da Arona avrebbero promosso un'incursione su Locarno. Dalla polizia piemontese, agente su istanza delle autorità ticinesi, furono arrestati 15 armati, e la cosa finì lì.

Con i fatti del Locarnese nel luglio 1841 si può dire che ebbe termine lo scontro armato che aveva dato inizio alla contrapposizione, durata poi tutto il XIX secolo, tra le nascenti formazioni conservatrice e liberale. Da quel momento sorsero veri e propri partiti, che si affrontarono nel corso del secolo non solo con le armi della politica e della dialettica, non solo nel parlamento e sulla stampa, ma anche, in non poche occasioni, con scontri sanguinosi e con non poche vittime.

Dopo l'esito dei confronti armati del 1839 e 1841 iniziava un lungo periodo di predominio del partito liberale. Pur subendo lo stesso una dura sconfitta in votazione popolare, quando fu respinta una proposta di modificazione della costituzione del 1830, il partito di maggioranza, ormai saldamente istallato alla guida del paese potè procedere alla riorganizzazione dell'amministrazione statale, togliendo quelle norme che, sotto il passato regime avevano prodotto abusi e corruzione. Nell'ambito del governo si affermò Stefano Franscini, uomo di statura politica superiore, che diede avvio alle prime riforme nella scuola ticinese, in particolare a favore delle scuole primarie. Ma il governo operò anche a favore delle vie di comunicazione, costruendo strade, avviando le pratiche per la diga di Melide, e promuovendo i primi studi per vie di comunicazione attraverso le Alpi.

Il governo liberale appoggiò risolutamente la trasformazione della Svizzera da Confederazione di Stati a Stato federativo: si giunse così, attraverso le turbolente vicende del Sonderbund nel 1847, e malgrado che il popolo ticinese, nella votazione sulla prima Costituzione federale si pronunciasse negativamente, contro la volontà del Governo e del Parlamento cantonali, sulla nascita, nel 1848, della Svizzera moderna.